

Versi latini e volgari in morte di Orazio Farnese (1553)

Rosario Lancellotti

Abstract In July 1553, Orazio Farnese, the younger brother of Alessandro and Ottavio, died fighting alongside the French army against the Imperial troops of Charles V. In both Italy and France, the tragic event inspired occasional verses aimed at celebrating the duke's untimely death. This essay surveys and analyzes this dense and partly submerged production, reconstructing the spread of the verses in the weeks following Orazio's death on the basis of some previously unpublished texts. In some cases, Italian and Latin texts developed related themes and influenced each other. In France, the production was centered in Avignon, but also involved the renowned poets Joachim du Bellay, Michel de L'Hôpital, and Denis Lambin. In Italy, writers connected with the Farnese family, such as Giovanni Della Casa and Annibal Caro, composed verses for the occasion. Its echo even reached a minor centre such as Siena, as evidenced by a Sienese manuscript containing verses written by Bernardo Tasso for the duke. Two writings are of particular interest: an unpublished sonnet attributable to him and one that may refer to the tomb of Orazio Farnese in the French town of Abbeville.

Keywords Funeral Poetry; Renaissance Lyric; Orazio Farnese; Bernardo Tasso; Giovanni Della Casa

Rosario Lancellotti is a PhD candidate in Italian Studies and Modern Philology at the Scuola Normale Superiore di Pisa. From 2016 to 2021, he completed his BA and MA at both the Scuola Normale and the University of Pisa, with a thesis on the *Gerusalemme liberata* (*Tasso e gli antichi. Ricerche sulla Gerusalemme liberata*, Milano, BITEs 2024). His interests include the reception of the classics, writers' libraries, and the tradition of the epic genre in the Italian Renaissance. He is currently focusing on the work of Torquato Tasso and collaborating on the planned editions of his *postillati* and letters.

Versi latini e volgari in morte di Orazio Farnese (1553)

Rosario Lancellotti

Abstract Nel luglio 1553 Orazio Farnese, fratello minore di Alessandro e Ottavio, muore combattendo al fianco dell'esercito francese contro le truppe imperiali di Carlo V. Il tragico evento stimola, tra Italia e Francia, la stesura di numerosi testi d'occasione volti a celebrare il duca prematuramente scomparso. Il saggio censisce e prende in esame questa folta produzione, in parte sommersa, pubblicando alcune testimonianze finora sconosciute allo scopo di ricostruire i canali di trasmissione e diffusione dei versi nelle settimane successive alla morte di Orazio. A emergere, in vari casi, è la tendenza degli scrittori a influenzarsi tra loro e a sviluppare temi affini, con una piena sinergia tra il fronte latino e quello volgare. In Francia la produzione si concentra ad Avignone ma coinvolge anche poeti dal calibro di Joachim du Bellay, Michel de L'Hôpital e Denis Lambin. In Italia figure legate da una lunga fedeltà ai Farnese come Giovanni Della Casa e Annibal Caro compongono versi per l'occasione e l'eco sollevata dall'evento giunge anche in un centro più marginale come Siena, che serba tra gli altri documenti un codice latore dei versi scritti da Bernardo Tasso in questa circostanza: di particolare interesse è un sonetto inedito a lui riconducibile e un altro testo che potrebbe rimandare al monumento funebre di Orazio eretto nella cittadina francese di Abbeville.

Parole chiave Poesia funebre; Lirica rinascimentale; Orazio Farnese; Bernardo Tasso; Giovanni Della Casa

Rosario Lancellotti è dottorando in Italianistica e Filologia moderna presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, dove è stato allievo ordinario dal 2016 al 2021. Si è laureato in Italianistica presso l'Università di Pisa con una tesi sulla *Gerusalemme liberata* (Tasso e gli antichi. *Ricerche sulla Gerusalemme liberata*, Milano, BITEs 2024). Si occupa di letteratura del Rinascimento italiano, con particolare attenzione per la fortuna dei classici, le biblioteche d'autore e la tradizione del genere epico. Al momento lavora su Torquato Tasso e collabora alle edizioni in cantiere dei suoi postillati e dell'epistolario.

Versi latini e volgari in morte di Orazio Farnese (1553)*

Rosario Lancellotti

Il 19 luglio del 1553 il duca di Castro Orazio Farnese, ultimogenito di Pier Luigi, moriva a soli ventun anni in seguito alle ferite da archibugio riportate durante la difesa di Hesdin, piccola roccaforte nella regione francese dell'Artois assediata dall'esercito di Emanuele Filiberto di Savoia per conto di Carlo V. La notizia della morte di Orazio suscitò un'enorme ondata di sconcerto tra Italia e Francia: il duca lasciava prematuramente e senza eredi la giovanissima Diana di Valois, figlia del re di Francia Enrico II, con cui era convolato a nozze appena cinque mesi prima¹. Il triste evento d'altronde si collocava in una congiuntura politica piuttosto delicata per il neonato ducato farnesiano, che aveva promosso l'unione tra Orazio e Diana per consolidare l'alleanza con i Valois e che qualche anno dopo, con un progressivo cambio di rotta, si sarebbe invece avvicinato agli Asburgo. La morte di Orazio fu un fatto scottante dalla portata internazionale, perché dietro le manifestazioni di cordoglio c'erano in gioco interessi politici ben precisi: piangere il duca era anche un modo per dichiarare la propria fedeltà, in quel difficile frangente, ai Farnese e indirettamente alla corona di Francia.

Questo vale senza dubbio per le numerose lettere di cordoglio indirizzate ai membri della casata, nelle quali sono dispiegati tutti i *tòpoi* della retorica consolatoria: solo l'Archivio di Stato di Parma (ASPr) ne conserva

* Desiderio ringraziare i partecipanti al convegno per le varie sollecitazioni ricevute durante la discussione. Ringrazio inoltre, per l'attenta lettura e i preziosi consigli, Lucrezia Arianna, Francesco Caglioti, Martina Dal Cengio e i revisori anonimi della rivista. Nella trascrizione di testi antichi, manoscritti e a stampa, ho adottato un criterio moderatamente conservativo, distinguendo *u* e *v*, sciogliendo tacitamente le abbreviazioni, adeguando agli usi moderni apostrofi e maiuscole ed eseguendo lievi aggiustamenti nell'interpunzione. Miei i corsivi nelle citazioni, quando non altrimenti segnalato.

¹ Per un profilo del duca cfr. D. ROSSELLI, *Farnese, Orazio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 45, Roma 1995, pp. 132-138.

quasi un centinaio, inviate tra la fine di luglio e la metà di settembre dai personaggi e dai territori più disparati². Ma l'episodio esercitò un notevole impatto anche sul versante più strettamente letterario, innescando una vera e propria gara tra i poeti della cerchia farnesiana e non solo, desiderosi di omaggiare l'illustre defunto e consapevoli delle ricadute politiche che la scrittura di versi avrebbe comportato. Lo mostra bene una lettera di Pietro Aretino, accusato a Venezia, per via di un sonetto steso per l'occasione, di essere «Francese» e di aver «essaltato il defunto [...] in dispregio de lo Imperadore»³. Non è da escludere che preoccupazioni simili agirono da deterrente per l'allestimento di una silloge di versi in morte: specialmente a Venezia un'operazione editoriale di questo tipo non sarebbe stata esente da implicazioni spinose sul piano diplomatico. Fatto sta che nel Cinquecento, anche quando non sia concepita per approdare a stampa in raccolte collettanee, la poesia in morte spesso si configura come una pratica corale, «un'occasione per associare *pubblicamente* il proprio nome a quello del compianto e manifestare la propria adesione al *milieu* promotore del raccoglimento funebre»⁴, tanto più quando il compianto è un personaggio politico di alto rango.

² Spesso la strategia consolatoria è quella della *recusatio*: «havrei più tosto bisogno d'esser consolato che io sia buono a consolar»; «io non cercherò consolar Vostra Signora Illustrissima della morte immatura se ben gloriosissima del signor duca Horatio, per che sentend'io tanto dolore, conosco che egli è impossibile che Vostra Signoria Illustrissima [...] possa per cose spetialmente scrittegli da me contenersi dal crucciarsi»; «io non starò a far lungo pianto con Vostra Signoria Illustrissima della morte acerba del duca Horatio, perché il sempre sospirar nulla rileva» (Rvf 105, 4); ma cfr. anche, all'opposto, dichiarazioni del tipo «vorrei che queste mie parole havessino virtù et forza di liberarnela [l'afflictione] in tutto, et con questo si verrebbe anchora alleggerire la mia» (la mittente è Margherita d'Austria). Ho limitato le ricerche al solo archivio parmense, ma è probabile che dallo spoglio di altre istituzioni emergano ulteriori testimonianze (ricordo ad esempio una lettera di cordoglio di Girolamo Maccabei vescovo di Castro a Ottavio Farnese conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli, Archivio farnesiano, fs. 260, 1, cc. 59r-60v).

³ Cito da P. MARINI, *Giogo e cappello. Per una storia dei rapporti tra Aretino e i Farnese*, in *Per un epistolario farnesiano*. Atti della giornata di studi (Viterbo, 28 gennaio 2021), a cura di P. Marini, E. Parlato, P. Procaccioli, Manziana 2022, pp. 147-183: 180.

⁴ M. DAL CENGIO, *Il genere epicedico come affermazione di una sodalitas. Il contesto veneziano*, in *Forme della consolatoria tra Quattro e Cinquecento. Poesia e prosa del lutto tra corte, accademia e sodalitas amicale*, a cura di S. Stroppa e N. Volta, Lucca 2019, pp. 169-203: 171.

D'altra parte, in prospettiva farnesiana, il caso di Orazio consente di fotografare un quadro dinamico, in divenire, al di qua del progressivo assestamento di equilibri che caratterizza la parabola della dinastia nella seconda metà del secolo e che ha effetti evidenti in ambito letterario: le occasioni funebri farnesiane intorno a cui si addenseranno qualche decennio dopo miriadi di versi – la morte del cardinale Alessandro nel 1589 o del duca Alessandro nel 1592, per citare le più note – si sviluppano perlopiù entro coordinate geografiche precise, tra i centri nevralgici di Roma e Parma, e sono spesso promosse, quasi regolate, da iniziative editoriali che rispondono a usi ormai consolidati. Il caso di Orazio, a fronte di una mole di versi quantitativamente molto più modesta, restituisce un panorama in parte differente, dove i luoghi in cui i testi si producono, circolano o vengono recapitati sono molteplici e meno gerarchizzati: specchio di una realtà politica ancora poco definita, con sistemi di alleanze in mutamento. Sul piano editoriale, l'assenza di progetti di pubblicazione fa sì che la maggior parte dei versi composti per l'occasione approdi a stampa in un momento successivo, tra la seconda metà degli anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta, in sedi più neutre e decentrate – entro raccolte autoriali o tra rime di diversi – che ne disinnescano sensibilmente la portata politica.

Date l'estensione geografica coperta da questa produzione e la forbice temporale che spesso separa stesura e pubblicazione, queste pagine intendono soffermarsi sulla primissima circolazione dei versi in morte di Orazio. La sensazione, nel complesso, è quella di un vivace dialogo sotterraneo e a distanza tra poeti che scrivono per la stessa occasione, non di rado influenzandosi tra loro e con una significativa sinergia tra il fronte latino e quello volgare. Tramite l'esame di alcuni episodi di particolare rilievo, si indagheranno le modalità con cui i testi si sono diffusi e i canali lungo i quali sono transitati nelle settimane immediatamente successive alla morte del duca.

Purtroppo non è infrequente che, viaggiando su supporti deperibili, essi siano andati dispersi; ma di questi materiali, non altrimenti noti, è possibile ricavare notizia indiretta grazie ai biglietti di cordoglio a cui erano allegati. È il caso dell'attività dell'umanista Matteo Devaris, che da Avignone invia un manipolo di lettere e versi al cardinale Alessandro, trasferitosi alla fine del 1552 alla corte di Enrico II. Prima gli spedisce un distico greco, non pervenutoci (ASPr, Carteggio farnesiano e borbonico estero, 13 [Francia, 1552-53]):

Matteo Devaris al cardinale Farnese, da Avignone, 25 agosto

Sopra di che essendo io entrato in fantasia di dirne qualche cosa, et havendo

considerato che delli fatti grandi con gran difficoltà se ne può dir cosa che se accosti alla grandezza loro, per tanto io per non durar, come si dice, fatica per impoverire, mi sono contentato metter in dui versi un mio piccolo concetto, li quali mando a Vostra Signoria Illustrissima (c. 26r)⁵.

Poi, a distanza di qualche settimana, un epigramma conservato nel codice Vat. gr. 1414 della Biblioteca Apostolica Vaticana, a c. 127v, di cui Devaris dà notizia scrivendo sia al cardinale che al suo segretario, e in più chiarendo nella prima missiva le ragioni che lo hanno spinto a comporre i versi (ASPr, Epistolario scelto, 8):

Matteo Devaris al cardinale Farnese, da Avignone, 6 ottobre

Li sonetti che a questi dì si sono visti qui sopra la morte del signor duca Horatio mi hanno excitato a far questi versi greci sopra la medesima materia, oltra il disticho ch'io feci in quel principio del caso. Li quali mei versi mando a Vostra Signoria Illustrissima et Reverendissima pigliando questa occasione, poi che non ho altra, di farle riverenza, per non le uscire di memoria (1r).

Matteo Devaris a Francesco Gherardino, da Avignone, 6 ottobre

Mando all'Illustrissimo Patrone certi versi greci fatti sopra la morte del signor duca Horatio, reccordando a Sua Signoria le piaccia, inanzi che si parta di costi, impetrar da la Maestà del Re la gratia de la mia naturalità (2r)⁶.

Stando alle parole di Devaris, mosso nella stesura dell'epigramma quasi dalla voglia di misurarsi e rivaleggiare con la più comune produzione in volgare, la circolazione di sonetti in morte del duca in territorio avignonese doveva essere piuttosto nutrita. Difatti la città di Avignone, di cui il cardinale Alessandro era vicelegato, costituiva uno dei centri culturali più propulsivi a cavallo tra Francia e Italia. Proprio lì si erano tenute, il

⁵ Sull'a *tergo* della lettera compare l'indicazione «con un distico greco».

⁶ Le due lettere al cardinale sono editate in F. BENOIT, *La bibliothèque grecque du cardinal Farnèse (Farnesiana I)*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École française de Rome» 40, 1923, pp. 165-206: 186, 188. Dello stesso Devaris si leggono inoltre altre due lettere, la prima di condoglianze inviata al cardinale il 2 agosto (Carteggio farnesiano e borbonico interno, 21), la seconda, del 4 settembre, a Gherardino, per premurarsi che le missive precedenti siano state recapitate correttamente («Io ho scritto già due volte all'Illustrissimo Signor nostro patrone doppo la morte del signor duca Horatio né so se le ditte mie lettere sieno pervenute in man di Sua Signoria Illustrissima», ivi, c. 7r).

23 agosto, le solenni esequie del duca: un fatto pressoché sconosciuto agli studi, così come è trascurata la notizia che l'orazione funebre per l'occasione fu composta e recitata da Giovanni Andrea dell'Anguillara («il Sutri»)⁷. Lo si ricava da alcuni stralci di lettere inviate in quei giorni al cardinale, vivaci commenti in presa diretta in cui si riflette a caldo sulle qualità dell'orazione («se non faconda, almeno honesta et ampla») che fu «subito abbrusciata» e di cui si perse quindi ogni traccia (ASPr, Carteggio farnesiano e borbonico estero, 13, Francia, 1552-53):

Giovan Francesco Leone al cardinale Farnese, da Avignone, 25 agosto
Avanthieri si fecero l'essequie a Nostra Dama per il duca, alle quali furono tutti i magistrati et molte dame delle principali. Il Sutri fece l'oratione, se non faconda, almeno honesta et ampla in honor della persona et di tutta la casa; basta che passò per buona, perché prima gli havevano dato buon nome per la villa. Al Sala è parso che la facci persona di casa (c. 22v).

Giacomo Maria Sala al cardinale Farnese, da Avignone, 25 agosto
La vigilia di San Bartolomeo furno fatte l'essequie del sfortunato duca, con quel maggior honor che mi pareva meritare Sua Eccellentia et convenirsi a Vostra Signoria Reverendissima. La spesa è stato poca, et l'ha pagata un priggione per l'armi. Il Sutri fece una orationcella molto accomodata ch'io non ho trovato altri né in casa né fuori che l'abbia voluto o saputo fare. Ho detto ne mandi una copia a Vostra Signoria Reverendissima; m'ha detto haverla subito abbrusciata per esser troppo importunato dalle genti che gli la dimandavano, non so che si farà (c. 23r).

Marco Tullio Garganello al cardinale Farnese, da Avignone, 25 agosto
Noi habbiamo fatto l'exequie. Monsignor Sala diede la carica a messer Ramondo et io per aggiunto, e le cose sono andate honorevole come si conviene alla grandezza di casa Farnese che Dio ci delibera da simil grandezze. Tutto il popolo vi è stato,

⁷ Il dato non figura nell'aggiornata biografia di G. BUCCHI, *Giovanni Andrea dell'Anguillara: profilo biografico*, in ID., «Meraviglioso diletto». *La traduzione poetica del Cinquecento e le Metamorfosi d'Ovidio di Giovanni Andrea dell'Anguillara*, Quaderni della Sezione di Italiano dell'Università di Losanna, Pisa 2011, pp. 321-34. Significativamente, Anguillara tributa un omaggio al duca nel volgarizzamento *De le Metamorfosi di Ovidio libri III* (Parigi, Andrea Wechelo, 1554, c. 17v, II, 66-71), dove compare anche un riferimento ai versi per Orazio composti da «Bernardo Cappello e Annibal Caro» che «cantarono quel ch'hor vive in cielo | e teco sposo tuo già visse in terra» II, 65, 8 e 66, 1-2). Tutto il passo sarà soppresso per ragioni di convenienza politica nell'edizione del 1561.

sì gli huomini come le donne. Il nostro Sutrio ha fatto l'orazione et si è diportato divinamente, e non solo da questi litterati è stata tenuta bella e dotta, ma da tutti che l'hanno audita, e l'ha recitata da ver Cicerone (c. 27r)⁸.

Cesare Marro a Francesco Gherardino, da Avignone, 25 agosto

L'essequie del duca Orazio sonno state fatte in Nostra Dama, le quali sonno state bellissime, dove sonno intervenuti tutti li gentilhuomini et gentildonne di questa città, accompagnate con una bella orazione funebre fatta et recitata da messer Giovan Andrea Sutri, che è stata trovata molto bella (c. 29r).

Anche sul piano poetico i contatti tra Italia e Francia per l'occasione furono particolarmente fitti, dato lo stretto legame di Orazio con la corona francese. Andrà anzitutto segnalato un gruppetto di versi di Michel de L'Hôpital di cui si può seguire passo passo la gestazione sul ms. autografo dei *Carmina* (Bibliothèque nationale de France, Dupuy 809)⁹. Del primo componimento («De duobus Horatiis Romanis, Coclite et Farnesio»), giocato sul parallelismo tra il duca di Castro e l'omonimo eroe dell'antica Roma, figurano a c. 38r un primo abbozzo (a) e, di seguito, una seconda redazione (b), delle cui varianti sostanziali rispetto al testo edito nel 1732 do conto nell'apparato:

Felix ille prior natus, qui pubere Roma
invenit rebus carmina digna suis.
Hunc virtute parem, laudum praecone minorem,
Roma bonis hodie vatibus orba tulit.
Virtutis gessisse piis memoranda poetis,

⁸ I due stralci dalle lettere di Garganello e Sala sono editi in F. BENOIT, *La société avignonnaise au XVI^e siècle. Correspondence de Garganello*, «Annales d'Avignon et du Comtat Venaissin», 11, 1925, pp. 19-134: 31. Segnalo inoltre che Giulio Negri, nell'*Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara 1722, p. 297, menziona un'orazione funebre per il duca Orazio del fiorentino Girolamo Anselmi, mentre L.A. COLLIARD, *Un grave lutto per i Valois: l'epica morte a Hesdin di Orazio Farnese, duca di Castro, novello sposo di Diana di Francia*, in *Saggi e testimonianze in onore di Francesco Borri*, a cura di A. Ciavarella, Parma 1982, pp. 100-29: 119 ricorda «l'inedita orazione latina di Mario Nizzoli, professore all'Università di Parma, pronunciata durante le esequie solenni alla Corte farnesiana»; entrambi i testi non mi risultano altrimenti noti.

⁹ Per un inquadramento generale sulla sua produzione poetica cfr. *Michel de L'Hôpital chancelier-poète*, sous la direction de Perrine Galand-Willems et Loris Petris, Genève 2020.

Fortunae est vatum principis ore cani.
 Concedent artes alio, sed gloria belli
 Romanae sobolis propria semper erit.

3] Hunc effoeta senexque parem virtutibus illi **a**, **b** *sed* hunc virtute ... minorem *add.*
interl. **b** 4] Roma tulit **a** 5-6] *vacant* **a** 5 Virtutis] Virtus est **b** piis] bonis **b** 8
 Romanae sobolis] Romanis ducibus **a**

Segue, sulla stessa pagina, un distico non confluito a stampa («Hunc [lezione illeggibile] genuit non illo Roma minorem: | scriptores habeant tempora nostra pares»), costruito ancora sulla contrapposizione tra l'antichità e un presente non meno eroico, ma privo di validi poeti in grado di eternarne le gesta; quindi una redazione del secondo testo (**a**) prossima a quella a stampa:

Ut longo requievit ager qui tempore, multa
 fruge moras dominis et pristina damna rependit,
 sic quae lassa diu produxerat inclyta nullos
 Roma duces, tandem pro multis extulit unum
 consiliis clarum, belli pacisque potentem,
 qui priscos aequasset avos veteremque senatum
 ni puero dirae praecidant fila sorores,
 ac Deus omnipotens, veteris non immemor irae,
 ulcisci Martis properet Venerisque nepotem.

1 requievit] regegitur **a** 2 dominis] dominisque, -que *cass.* **a** et pristina] *add.*
interl. *supra* prioraque **a** 4 tandem pro] tandem hunc pro **a** 8 ac] ni *add. mg. sx.*
a omnipotens] ignipotens **a** veteris non immemor irae] veteras exercitus iras *add.*
interl. **a**

Riconducendo la morte di Orazio allo spirito vendicativo di Vulcano, tradito da Venere, l'immagine finale apre all'ultimo testo della serie, di cui si legge una prima versione a c. 39v (**a**):

Et Venus et Mavors, Romani scilicet ambo
 auctores generis, divisam tempore longo
 Hectoris Aeneaeque domum coniungere rursus
 aggressi, possent decori si reddere primo
 urbis reliquias, antiquae rudera Romae,
 haec non invita Iunone in foedera iurant:

ut Francis Itali permisti sanguine, eosdem
 perpetuo reges habeant, eadem arma sequantur.
 Nubit formoso Veneris Diana nepoti,
 non dea venatrix, at magni filia Regis 10
 Errici. Sed non ea gaudia longa fuere.
 Mulciber invidit, puerumque ut caede recenti
 gaudentem pulsoque superbum viderat hoste,
 mortali deus ipse pedem conferre nec ausus,
 fulmineam caecae tectus caligine nubis 15
 torquet agens pariter cum nitro et sulphure glandem,
 qua puer et miserae cecidit spes maxima Romae.

1 scilicet] *add. interl. supra sanguinis a ambo*] *add. inter scrib. ex auth, cass. a 2*
 auctores generis] *add. interl. supra stirpis et authores a 16*] *litterae legi non possunt*
 a 17 qua] quo a miserae] *add. interl. supra magnae a maxima*] ultima, *sed magna*
add. interl. a

Con le agognate nozze di Orazio e Diana si riuniscono finalmente dopo secoli le due illustri casate discese dagli antichi Troiani: quella romana, originatasi dal ceppo di Enea, e quella francese, dal mitico Francion, figlio di Ettore, secondo una tradizione particolarmente viva in quegli anni. Ma all'atmosfera di gioia segue, con fulmineo cambio di rotta (v. 11), la tragedia. La morte di Orazio è imputata all'intervento dell'invidioso Vulcano (con ripresa da un luogo dei *Punica* di Silio Italico «tumulo spectabat ab alto | *Mulciber obscurae tectus caligine nubis*» 4, 667-68) in modo da rappresentare efficacemente, tramite il filtro del mito, le novità introdotte in ambito militare, ossia l'impiego delle armi da fuoco¹⁰. È dunque riattualizzata in chiave moderna la topica contrapposizione tra la *virtus* bellica di cui si dà prova nel combattimento corpo a corpo e l'indole meschina di chi uccide colpendo da lontano, potendo ora contare sulla polvere da sparo.

Un motivo che ritorna nel primo degli epigrammi composti da Francesco Franchini per l'occasione e in alcuni settenari del *Complainte* di Joachim du Bellay, scrittori attivi in quei mesi a Roma negli stessi

¹⁰ Si intravede una qualche tangenza tra la chiusura del carme e i vv. 5-9 del carme di Della Casa (su cui cfr. *infra*): «Ille, ense pectus qui tibi candidum | traiecit, iisdem vulneribus *Lati* | *cecidit et spes*, et virescens | *Italiae decus ense carpsit*, || Horati, eodem», ma sarebbe azzardato ipotizzare un legame tra i due testi.

circoli letterari. Entrambi, mi pare, si rifanno ai versi che Virgilio aveva consacrato al giovane Marcello, archetipo per eccellenza dell'eroe morto prematuramente:

Non illi se quisquam impune tulisset
obvius armato, seu cum pedes iret in hostem
seu spumantis equi foderet calcaribus armos.
(Verg. *Aen.* 6, 879-81)

<p>Fulmine Farnesium Vulcanus Martis alumnum straverat, et dignum laude putabat opus. Cui Mavors: «Quid ais divum ignavissime? Iactas quid misisse neci fulmine Farnesium? <i>Obvius armato te non impune tulisses:</i> eminus arma viris tendere inertis opus». (Franchini)</p>	<p>Le plus brave de l'Hespaigne de toy ne se fust vanté, <i>soit qu'à pié sur la campagne</i> <i>tu te fusses présenté,</i> <i>ou soit, que dessus la selle</i> <i>piquant le cheval aux flancs,</i> ta masse eust à l'entour d'elle, fait mille visages blancs. (du Bellay, vv. 137-44)</p>
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Solo una pallottola scagliata a distanza («l'homicide canon» del v. 146) ha potuto abbattere Orazio, perché nessuno sarebbe stato in grado di tenergli testa in uno scontro ravvicinato, a piedi o a cavallo («soit ... soit», calco dal latino «seu ... seu»). Il recupero quasi incrociato da Virgilio – Franchini riprende la proposizione principale mettendola in bocca a un irritato Marte, du Bellay le due condizionali – è preceduto in entrambi i passi da un dettaglio assente nella fonte, quello del vanto borioso del nemico («iactas», «se fust vanté»), a cui Franchini, come de L'Hôpital, dà le fattezze del dio del fuoco Vulcano¹¹.

¹¹ La figura di Vulcano riaffiora anche nel sonetto *Tanto dunque poteo malvagia sorte* di Giacomo Cenci («Ben per spegner valor sì saldo et forte | fu di mestier quell'arme che 'l furore | tien del folgore e 'l suono, et l'inventore | il fabbro fu de la Tartarea corte» vv. 5-8). Piuttosto che concentrarsi sui reali connotati del nemico che assediò Hesdin e scomodare, in modo certo poco prudente, l'armata imperiale di Carlo V, accusando indirettamente l'imperatore della morte di Orazio, si tende ad ammantare il tragico evento dietro il più neutro velo del mito classico. Riferimenti a Carlo V si intravedono solo nel capitolo *Italia mia, benché il mio stil sia indegno* di Giulio Ariosto («Com'ha potuto mai esser diviso | il cor di Carlo imperator da questo | in cui si vede ogni valore inciso» vv. 25-27) e nel

Oltre a de L'Hôpital e du Bellay, anche il filologo francese Denis Lambin scrive dalla Francia un carme per l'occasione, di cui rimane indirettamente traccia in una missiva di Giovanni Della Casa del 13 novembre 1554 a lui rivolta:

Illud etiam mihi a te gratissimum accidit, quod Horatii Farnesii miserum casum atque horribilem versibus praeclarissimis deplorans, egregium adolescentem, in quo Italiae iandudum iacentis spes nitebantur, divinis laudibus celebrasti¹².

Al medesimo testo, oggi andato probabilmente perduto, alludeva Lambin in uno stralcio di lettera del 23 agosto dell'anno prima all'amico Clément du Puy, noto avvocato: spedendogli i suoi «versiculi» lo invitava a darli in lettura, secondo una prassi consueta, a una cerchia ristretta di intendenti («Mitto ad te versiculos aliquot de morte ducis Horatii a me scriptos. Tu si tibi probabuntur, cum amicis tuis communicabis, atque in primis cum Episcopo nostro»). Della missiva sopravvivono sia la minuta autografa che la versione in pulito inviata a du Puy¹³, ma in entrambi i casi i versi, allegati probabilmente su un altro supporto, non sono presenti; nel minutorio tuttavia figura, poche righe dopo, un sintetico promemoria, di lettura non certa («x [per] Bianchettum | misi ad | eundem | alios | versus de | ducis Horati | morte a me | factos»)¹⁴ e si osservi in margine che tale Bianchetti potrebbe essere identificato con quel Giovanni Bianchetti che fa da 'agente romano' di Della Casa negli anni della nunziatura veneziana (1544-1549).

Lo stesso Della Casa, oltre a spendere parole di lode per il carme di Lambin, omaggiò in prima persona il duca con un'ode in strofe alcaiche¹⁵. Probabilmente la sollecitazione gli giunse da Giovan Battista Amalteo,

sonetto *Si Troye eust deu par humaine proësse* di du Bellay («Si de Hedin la peu seure fortesse | contre Caesar eust deu rien esperer, | contre Caesar la pouvoit remparer | du preux Romain la vertueuse adresse» vv. 5-8).

¹² La lettera fu edita tra le *Epistolae clarorum virorum*, Lugduni, Gryphii, 1561, pp. 334-36.

¹³ Il passo si legge con varianti minime rispettivamente in Bibliothèque nationale de France, Latin 8647, c. 69r e Dupuy 699, c. 46r ed è edito, sulla base della trascrizione inviata a du Puy, in H. POTEZ, *Deux années de la Renaissance, d'après une correspondance inédite de Denys Lambin*, «Revue d'Histoire littéraire de la France», 27, 1920, pp. 214-51: 245 (ma qui viene indicata una segnatura diversa, Dupuy 38).

¹⁴ Latin 8647, c. 69v, mg. sx.

¹⁵ C. ZAMPESE, *Un testimone privilegiato*, in EAD., *Tevere e Arno. Studi sulla lirica del Cinquecento*, Milano 2012, pp. 113-136: 134-35 dà conto di una prima redazione del

che componendo un carme in morte di Orazio apostrofa Della Casa invitandolo a sua volta a celebrare in versi il giovane morto anzitempo. Della Casa accetta tacitamente l'invito di Amalteo, da cui recupera, assieme al metro¹⁶, anche precise espressioni:

*At tu beato carmine principem
caelo reponens, tu iuvenis memor
obliviosis exime umbris,
magne Casa, egregios triumphos*

*At, Thespiis o grata sororibus,
obliviosi pellere temporis
idonea umbram atraeque mortis,
Gloria, vulneribus mederi
(Della Casa, vv. 37-40)*

*quos tollat alto gloria vertice
(Amalteo, vv. 53-57)*

L'imperativo che in tali versi Amalteo muove a Della Casa è rivolto da quest'ultimo, per una sorta di *tòpos modestiae*, alla gloria personificata. La parola poetica in entrambi i casi garantirà il ricordo di Orazio presso i posteri, e l'uso di un aggettivo raro come *obliviosus* tradisce da sé il debito con i versi di Amalteo¹⁷. La ripresa di Della Casa del resto dà prova di una diffusione del testo di Amalteo, per quanto circoscritta, ben prima della *princeps* postuma (1627): fatto ulteriormente avvalorato dalla sua presenza, in una redazione molto distante da quella a stampa, nel codice Clm 485 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, miscellanea di versi latini allestita da Lodovico Domenichi nel 1560¹⁸. Alle cc. 50v-53r è infatti trädita una versione del carme adespota e senza alcun tipo di indicazione

carme (Milano, Biblioteca Ambrosiana, O 110 sup.), la quale è testimoniata anche da un altro ms. dell'Ambrosiana (Q 114 sup. int. 3, c. 14r-v).

¹⁶ Cfr. *Giovanni della Casa's Poem Book. Ioannis Casae Carminum Liber. Florence 1564*, Edited and Translated into Verse with Commentary by J.B. Van Sickle, Arizona 1999, p. 26. Sull'ode di Amalteo cfr. L. BERRA, *Un umanista del Cinquecento al servizio degli uomini della Controriforma. Giovanbattista Amalteo friulano (1525-1573)*, «L'Arcadia. Atti dell'Accademia e scritti dei soci», 1, 1918, pp. 19-134: 69-70.

¹⁷ Tra i classici registra una sola occorrenza in poesia in Hor. *carmin.* 2, 7, 21, dove tuttavia è riferito agli effetti del vino.

¹⁸ Per una descrizione del ms. cfr. *Catalogus Codicum Latinorum Regiae Bibliothecae Monacensis*, I, 1, cod. 1-2329, Monachii, sumptibus Bibliothecae Regiae, 1892, pp. 136-37, dove non è segnalato il nome di Amalteo; sul codice cfr. anche E. GARAVELLI, *Cristofano Serarrighi. Nuovi documenti per una biografia*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 203, 2008, pp. 43-83: 50-53 e 73-78.

paratestuale; le prime sei strofe, contro le cinque della stampa, tramandano un testo del tutto differente, mentre nel prosiegua le varianti si fanno più circoscritte, limitandosi allo spazio di singoli versi¹⁹.

Se tra i testi di Amalteo e Della Casa si ravvisa una parentela diretta, molti dei versi scritti per la morte del duca, pur in mancanza di un rapporto comprovabile di dipendenza, tradiscono la diffusione sotterranea di motivi comuni adattati all'occasione funebre forse anche dietro precise istanze della pubblicistica farnesiana. Il più frequente è senza dubbio, per un prevedibile gioco onomastico sul celebrato, il rimando alla celebre impresa di Orazio Coclite che difese il ponte Sublicio dall'attacco degli Etruschi. L'eroe romano, del resto, figurava nelle strategie autocelebrative di casa Farnese già da prima: in un noto affresco del 1544-'45 della Sala della Biblioteca di Castel Sant'Angelo era stato effigiato a cavallo di fronte a una fortezza che evocava proprio il Castel Sant'Angelo, a simboleggiare la «protezione su Roma da parte dei Farnese»²⁰. Precedentemente, nel 1539, lo stesso leggendario episodio era stato anche rappresentato nel carro di Paolo III per i festeggiamenti del carnevale²¹.

Non è improbabile che lo sviluppo di tale immagine nella rimeria in morte muova da questo specifico retroterra, ma andrà altresì riconosciuto che il motivo si irradia a tappeto, valicando anche le Alpi, soprattutto

¹⁹ Riporto i vv. 1-24 del carme, nella versione attestata dal ms. di Monaco: «Formosa dulci per iuga tramite, | dum te beatae raptat amor viae, | caeloque vicinum sereno | quaeris iter propiore cursu, || seu natis almae praevis Hesperus | udos reliquit Nereidum choros | et Luna rorantes aperto | extulit Oceano quadrigas, || seu flexuosos Tethyos e sinu | Phoebus recurrens explicat aureas | equis habenas et rubenti | exhilarat sua regna curru, || et vincis altum pectore limitem, | et fixa curis mens vigilem premit | trans nubium tractus volucres | expediens animi sagittas. || O flecte metas aetheris ardui, | clarum vetustae lumen Hetruariae, | ad nos quae declivis reducat | semita sideribus propinquum. || Obliviosis eripe noctibus | acerba magni funera principis, | Farnesique herois arma | Aeolio meditare plectro». Difficile stabilire quale versione si avvicini di più a quella recapitata a Della Casa: il fatto che il ms. legga «*caliginosis exime umbris*» in luogo di «*obliviosis*» (che figura invece nel codice al v. 21) farebbe propendere per la versione a stampa. Sui testi qui citati in modo cursorio di Lambin, Della Casa e Amalteo mi propongo di tornare all'interno di un saggio su Della Casa latino e i suoi corrispondenti.

²⁰ L. CANOVA, *Il lanciere e gli elefanti. La lotta contro i turchi nelle committenze artistiche di papa Paolo III Farnese*, in *Sul Carro di Tespi. Studi di storia dell'arte per Maurizio Calvesi*, a cura di S. Valeri, Roma 2004, pp. 89-104: 98.

²¹ F. CLEMENTI, *Il Carnevale Romano nelle cronache contemporanee dalle origini al secolo XVII*, Città di Castello 1938-39, parte I, p. 220.

grazie al più noto dei sonetti in morte di Orazio, *Questo dal grande Errico amato fiore* di Annibal Caro²², sorta di preludio poetico alla celebre canzone dei gigli: per quanto edito solo nel 1560, esso gode sin da subito di una capillare diffusione manoscritta²³. Il sonetto risulta ultimato a meno di un mese dalla morte del duca, come dimostrano due lettere con le quali Antonio Elio, vescovo di Pola, invia il testo al cardinale Alessandro e al suo segretario, esaltandone la fattura (ASPr, Carteggio farnesiano e borbonico estero, 435 [Roma, 1553])²⁴:

Antonio Elio al cardinale Farnese, da Roma, 17 agosto

Con questa mando *un suo soneto* [*scil.* del Caro] fatto per la morte del duca Oratio lacrimosa memoria quale Vostra Signoria Illustrissima conoscerà che gli è uscito dal'intimo del core. Chi l'ha veduto qui de la professione non si satia di ammirarlo (c. 125r).

²² «Cadesti, Orazio. Or chi recide 'l ponte, | se così domo ancor Porsena riede?» (vv. 12-13), con riferimento velato, dietro al re etrusco, al tiranno Cosimo de' Medici; ma si vedano, per fare qualche esempio, i versi di Pietro Paolo Gualtieri «Et a me, *chi diffende armato il ponte* | contra nove di Dio gente rubelle, | se corre al maggior uopo Oratio a morte?» (vv. 12-14), con ripresa forse diretta da Caro; di Antonio Allegretti «S'Horatio solo già difese il ponte | et la mia libertà, ch'a lui sì piacque | et che sotto quei regi morta giacque | ch'a farmi serva hebber le man sì pronte, || il mio Farnese anch'ei difeso il monte | havria, ch'Annibal ruppe» (vv. 1-6 del secondo sonetto della serie); in area francese, ricordo il primo testo, già citato, di de L'Hôpital e il *Complainte* di du Bellay «Ta vertu nous seroit ores, | sans l'homicide canon, | celuy, celuy mesme encores, | de qui tu portois le nom. || Celuy, de qui la poitrine | soustint le Thuscan effort, | puis passa l'onde Latine | de l'un jusqu'à l'autre bord» (vv. 145-52).

²³ Sulla tradizione ms. del sonetto rimando alla *recensio* di F. VENTURI, *Le Rime di Annibal Caro: edizione critica e commento*, tesi di dottorato, Università degli studi di Siena, 2010-11, pp. 254-55, ma qualche integrazione si ricava da M. MESSINA, *Rime del XVI secolo in un manoscritto autografo di G.B. Giralaldi Cinzio e di B. Tasso*, «La Bibliofilia», 57, 1955, pp. 108-47: 119, nota 74 e E. GARAVELLI, *Annibal Caro in Francia (1553-1560)*, in *Dynamic Translations in the European Renaissance. La traduzione del moderno nel Cinquecento europeo*. Atti del convegno internazionale (Università di Groningen, 21-22 ottobre 2010), a cura di P. Bossier, H. Hendrix e P. Procaccioli, Manziana 2011, pp. 301-46: 305, nota 15; sul sonetto cfr. in generale pp. 304-06.

²⁴ Il testo è invece collocato da Francesco Venturi tra i mesi di agosto e novembre, sulla base di una lettera del 15 novembre in cui Caro ricorda la musicazione del sonetto realizzata da Costanzo Porta e l'invio dello stesso al cardinale Farnese.

Antonio Elio a Francesco Gherardino, da Roma, 17 agosto

Mando a l'illustrissimo Patrone un soneto del Caro per la morte del duca bona memoria, il quale è stimato compitamente bello et dotto et grave. Saranno con questa due epigrammi del Franchino [*Fulmine Farnesium Vulcanus Martis alumnum* e *Morte tua exultant Farnesi nominis hostes*], et con altre ne haverete de tutti i primi poeti, che lavorano spontaneamente a gara (c. 131v)²⁵.

Nei giorni immediatamente successivi da quando sono venuti a sapere del tragico evento²⁶, Caro, Franchini e altri poeti non meglio specificati, affrettandosi a omaggiare il giovane Orazio, lavorano a stretto contatto in un clima innervato, a detta di Antonio Elio, da un sano e fertile agonismo («a gara»), evidentemente alla base di quelle reciproche influenze sul piano della verseggiatura che talvolta è lecito ravvisare tra i testi.

Il sonetto di Caro viene dunque presto recapitato in Francia, al cardinale; poco dopo arriva anche a Siena, come rivela una preziosa testimonianza manoscritta, il codice I.XI.49 della Biblioteca comunale degli Intronati, «confezionato proprio a Siena per successive aggiunte di materiali lì giunti da varie parti d'Italia»²⁷ di cui sono registrate in progressione cronologica data e provenienza: il testo di Caro è accompagnato dalla didascalia

²⁵ Questo secondo passo è edito in *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato*, Parma, Reale Tipografia, 1853, vol. I, p. 392. È assai verosimile che proprio a questo sonetto si riferisse Caro esortando il 29 agosto il segretario Francesco Gherardino a «mostrare il suo sonetto che manda monsignor Pola al signor Luigi Alamanni» (la lettera si legge in M. STERZI, *Cinque lettere inedite di Annibal Caro*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province delle Marche», 1, 1904, pp. 79-86: 83).

²⁶ Caro esprime il suo cordoglio al cardinale in una lettera del 2 agosto (cfr. A. CARO, *Lettere familiari*, a cura di A. Greco, Firenze 1959, vol. II, pp. 143-44, numero 400; Greco congettura in Avignone il luogo di destinazione, che andrà invece identificato più probabilmente nella corte di Enrico II, dove il cardinale risiedeva); Franchini gli scrive tre giorni dopo (la lettera, autografa, si legge in ASPr, Carteggio farnesiano e borbonico estero, 435, [Roma, 1553], c. 92r «Per li molti anni che sto in corte e dalli libri che ho letti, ho imparato che quando occorre una disgratia più ch'un'altra alli signori e patroni, fa meglio il servitore a passarla con silenzio [...]»).

²⁷ M. DANZI, *Storia e fortuna senesi di un sonetto di Galeazzo di Tarsia*, «Italique», 1, 1998, pp. 61-78: 65; per una descrizione del ms. cfr. p. 74, nota 7; ma cfr. anche Chiara Matraini, *Lettere e rime*, a cura di C. Acucella, Firenze 2018, p. 79, dove sono ricordati i precedenti studi sul codice.

«Settembre 1553. Del Caro in morte del duca Oratio, da Roma» (c. 33v). Come si vedrà, Siena conserva diversi materiali legati alla morte di Orazio: dato che non stupisce, visto il rapporto privilegiato che la città poteva vantare con il duca (alla notizia del decesso, Claudio Tolomei scrive che «la Republica di Siena ha perduto un buon amico e servidore»)²⁸. La morte di Orazio, caduto in battaglia contro le truppe imperiali, dovette suscitare grande sconcerto a Siena, alleatasi con Enrico II per fronteggiare gli attacchi di Carlo V, che all'inizio del 1553, d'accordo con Cosimo de' Medici, aveva invaso il territorio senese. I Farnese e la Repubblica di Siena erano dunque a quest'altezza i principali fautori, in Italia, di una politica filofrancese in chiave antiasburgica: questo illumina meglio le implicazioni ideologiche che versi in morte di Orazio potevano assumere in tali circostanze.

Difatti il componimento di Caro non è l'unico testo sul ms. degli Intronati dedicato a quest'evento²⁹: esso è seguito da altri tre sonetti adespoti in morte del duca, mai citati dagli studi che si sono occupati del codice; il primo incolonnato sotto al testo di Caro, gli altri due trascritti nella colonna sinistra della pagina seguente [Fig. 1]³⁰. I primi due (*Perché mostrar tanto valore al mondo* e *Alza, Tebro dolente, un Mausoleo*) sono facilmente identificabili con il terzo e il quarto sonetto della serie che Bernardo Tasso compose per l'occasione, a stampa nel 1555 nel libro IV delle sue *Rime* (XXXI-XXXIV)³¹. I quattro testi formano un ciclo tematicamente compatto, incentrato sul confronto tra il Farnese e gli eroi dell'antichità romana e sulla stessa città di Roma, chiamata a compiangere l'amato Orazio, e si dispongono entro una successione probabilmente meditata, dall'annuncio della morte nel primo alla progettazione di un monumento funebre nell'ultimo. Anche per questi versi il ms. degli Intronati fornisce una datazione precisa al mese di settembre (come si legge in alto nella colonna sinistra di c. 34r) e in più tramanda lievi varianti rispetto al testo edito che, se non riconducibili direttamente allo scrittoio di Tasso,

²⁸ La missiva, inviata ai Senesi il 23 luglio da Compiègne (Francia), si può leggere in *Dodici lettere di celebri cinquecentisti non mai stampate*, Padova, Prosperini, 1873, p. 6.

²⁹ Ma, sempre a Siena, anche la poetessa Virginia Salvi compose per l'occasione un sonetto consolatorio per il cardinale Farnese e una canzone funebre (cfr. *Appendice*).

³⁰ Dopodiché nella colonna destra, data la scansione cronologica dei materiali, figurano sonetti del novembre 1553 di diverso argomento.

³¹ Cfr. l'edizione di B. Tasso, *Rime*, a cura di D. Chiodo, 2 voll., Torino 1995, da cui sono citati i testi.

riflettono quantomeno una prima circolazione precedente la stampa³². Un fatto tanto più interessante perché non isolato. Il secondo sonetto del ciclo, *Quando l'invido fato alzò la mano*, è infatti tràdito, anche qui adespoto e in coppia con quello di Caro, da un ms. miscellaneo della Biblioteca comunale Ariostea di Ferrara (Nuove Accessioni, N.A.5, ex ms. Olschki) latore di varianti ben più sostanziali di quelle del codice senese³³: almeno in questo caso è possibile che il testimone accolga una prima versione del sonetto, rivista due anni dopo per la pubblicazione.

L'ultimo testo in morte di Orazio trascritto sul codice degli Intronati, inedito, ruota anch'esso attorno alla personificazione della città di Roma:

Sopra del medesimo Oratio

Rinnuova, Roma, le querele antiche
ché, se piangesti imperatori e regi
che le chiome t'ornar di tanti fregi
quanti han fiori d'april le piagge apriche,

hor piangi quel che con le sue fatiche,
con l'opre illustri e fatti alti et egregi
già ti portava più corone e fregi
che grani un campo di mature spiche.

5

Morto è il nipote al successor di Pietro,
il genero al re franco, a te quel figlio
che le gran glorie de' passati avanza.

10

³² Per XXXIII, 4 ritorloti] ritortelo (nel ms.), 5 dal campo] del campo, 6 villanel nanzi del] villanello inanzi al; per XXXIV, 2 e d'Adriano] o d'Adriano, 8 tant'opre] molte opre, 9 breve carne] chiaro carne, 11 per la cui gloria] per le cui glorie (non riporto le varianti grafico-fonetiche).

³³ Il testo è preceduto solo dall'argomento «Nella morte d'Oratio Farnese» (c. 79r), a differenza di quello di Caro (c. 79v), di cui il ms. segnala la paternità. Sul codice cfr. MESSINA, *Rime del XVI secolo...* cit. Queste le varianti trasmesse dal ms.: 6 quanto l'Austro e l'Orsa fredda serra] quanto clima l'Austro e l'Orsa serra (nel ms.), 7 e temé 'l mondo di perpetua] temendo il mondo una perpetua, 10 e spento seco] e spento hai seco, 12 Latino] Romano (la correzione si spiegherà forse con la volontà di evitare la ripetizione di Romano del v. 11), 13 a sì gran danno il duolo] al suo gran danno duolo, 14 lo pianga] lacrime.

Fasciati pur di negra benda il ciglio
e 'n carcer ti racchiudi oscuro e tetro,
poi ch'hai seco sepolta ogni speranza.

Si registrano forti tangenze con i due testi che lo precedono e, nel complesso, con tutti e quattro i sonetti tassiani, dal recupero degli stessi motivi alla presenza di immagini affini³⁴. In più nel sonetto figurano espressioni attestate solo in Tasso, rappresentando una specie di tic stilistico dello scrittore: il dato più stringente è che l'intero v. 6 («con l'opre illustri e fatti alti et egregi») ricorre, pressoché invariato, in due luoghi dell'*Amadigi*, pubblicato nel 1560³⁵. È perciò se non altro plausibile che anche questo sonetto sia da ascrivere alla penna di Tasso e che in quanto tale figuri, in coda ai due precedenti, nel codice senese. Per giustificare la presenza del medesimo endecasillabo nell'*Amadigi* sarebbe senz'altro meno economico pensare al deliberato recupero di un

³⁴ «Rinnuova, Roma, le querele antiche» e «Alza, Tebro dolente, un Mausoleo» (XXXIV, 1, con identica disposizione imperativo + vocativo + complemento oggetto); «con l'opre illustri» e «tant'opre illustri» (XXXIV, 8); «che grani un campo di mature spiche» e «non miete il grano dal campo fecondo» (XXXIII, 5); la seconda terzina si può poi confrontare interamente con XXXIII, 12-14 «Porta, Roma dolente, umido il volto, | negletto il crine, il capo basso e chino, | poi che tanti tuoi pregi un'urna serra» con imperativo in apertura e proposizione causale nell'ultimo verso (ma cfr. anche l'attacco della seconda terzina di XXXII, 12 «Piangalo pur»).

³⁵ «E perché conoscea che 'l fanciullino | scendea da sangue di principi e regi | e che 'l serbava il suo lieto destino | *ad opre illustri, a fatti alti et egregi*, | gli incominciò a mostrar sera e matino | come l'huomo d'honor s'adorni e *fregi*, | ad una ad una le virtù morali | che fan per fama gli huomini immortali» (*Amadigi* LXVIII, 7); «Baron voi meritate | *per l'opre illustri e i fatti alti et egregi* | di stare in mezzo a le schiere onorate | de' più famosi *imperadori e regi*; | per nobiltà di sangue e dignitate | di grado acquistian noi *corone e pregi*, | voi solo per virtù, ch'è tale e tanta | ch'ogn'un v'esalta sovra ogn'altro e canta» (LXX, 41; in questo secondo caso ricompare inoltre un sistema di rime analogo a quello del sonetto). Anche il solo sintagma «fatti alti et egregi», di cui non si registrano occorrenze in altri scrittori, figura sempre in clausola di verso cinque volte nel *corpus* di rime (V, IX 13, in rima con «le corone e i pregi», XXVII 8, LII 10, CXIX 3, *Ode* LV 6, in rima con «corone e pregi») e quattro nell'*Amadigi* (XII, 4, 8 «far opre eccelse e fatti alti et egregi», XLVI, 3, 7, in rima con «corone e pregi», LXVII, 28, 2 «tant'opre chiare e fatti alti et egregi», XCIX, 51, 4, ma cfr. anche XCVI, 42, 5-6 «a le degne opre, a gli atti alti et egregi | fatti»: «imperadori e regi»; espressione, quest'ultima, con un numero elevato di attestazioni nei versi tassiani).

verso da un testo manoscritto a dir poco sconosciuto ovvero ipotizzare una quantomeno difficile poligenesi. Più opache rimangono invece le ragioni che avrebbero condotto all'esclusione del testo dalla stampa del 1555, la cui seconda tiratura fu notoriamente epurata da una manciata di componimenti incentrati sulle vittorie dei Francesi contro Carlo V³⁶: il cursorio e innocente richiamo alla parentela di Orazio con Enrico II (v. 10), assente negli altri sonetti, non appare tuttavia sufficiente a spiegarne l'omissione. Piuttosto, i quattro testi dovevano apparire più che adeguati a omaggiare il defunto duca e forse l'ennesimo sonetto costruito sulle solite immagini era tutto sommato sacrificabile, anche perché nessun altro personaggio, salvo la dedicataria, gode di altrettanto spazio all'interno del libro IV.

Più interessante, sul piano dei contenuti, è il quarto sonetto della serie di Tasso:

Alza, Tebro dolente, un Mausoleo
più bel di quel d'Augusto e d'Adriano
sul dorso del tuo nobil Vaticano
o del monte Aventino o del Tarpeo,

ove scolto si mostri il caso reo
di questo invitto Cavallier Romano,
che col senno, col core e con la mano
tant'opre illustri e gloriose feo, 5

con una iscrizione, che 'n breve carme
dica: - Quest'urna il grande Orazio serra,
per la cui gloria il mondo è picciol vaso. 10

Mort'acerba il rapio, perché la terra
superba non avesse il Dio de l'arme,
onde ne fosse il Ciel privo rimaso. -

Il tema del sonetto, ossia la costruzione di un monumento sepolcrale, è come preannunciato dalla chiusa del precedente («poi che tanti tuoi pregi un'urna serra» XXXIII, 14)³⁷, a conferma di una disposizione ricercata

³⁶ Cfr. TASSO, *Rime* cit., vol. II, p. 418 e V. MARTIGNONE, *Un caso di censura editoriale: l'edizione Dolce (1555) delle Rime di Bernardo Tasso*, «Studi Tassiani», 1995, 43, pp. 93-112.

³⁷ Ma cfr. l'intera terzina («Porta, Roma dolente, umido [...]»).

dei quattro testi. Il Tevere è esortato a innalzare un mausoleo che serbi memoria, scolpito su pietra, dell'evento in cui il giovane «Cavallier Romano» ha perso la vita. I versi 6-7 del sonetto di Bernardo, sia detto per inciso, potrebbero aver lasciato qualche traccia nel celebre *incipit* del poema del figlio Torquato («molto egli oprò col senno e con la mano» *Gerusalemme liberata* I, 1, 3), in cui sono delineate per sommi capi le prerogative del capitano dell'esercito crociato. L'espressione di Torquato infatti è molto più vicina a quella usata dal padre³⁸, qui come pure in un altro sonetto sulle imprese del duca di Urbino («col senno e con la mano ardita e forte» IV, 23, 11), che non ai precedenti di Ovidio, Dante e Ariosto solitamente evocati³⁹. Oltre a sancire una sorta di trasposizione su Goffredo di Buglione di quelle stesse doti che Bernardo aveva attribuito a due 'capitani d'arme' tratti dalla storia contemporanea, questo contatto potrebbe valere da monito a superare rigide cesure tra tipologie di testi pur diverse fra loro e a scavare anche tra ciò che negli studi è stato a lungo liquidato come vuota rimeria d'occasione per ricostruire il bacino poetico di opere di tutt'altra caratura letteraria.

Ma la sorpresa più inaspettata del sonetto risiede nelle terzine, dove è riportata l'epigrafe che farà da corredo al mausoleo di Orazio⁴⁰. Che non si tratti di un'iscrizione puramente immaginaria lo suggerisce un testo, finora sconosciuto, trádito da un codice miscellaneo (Bologna, Biblioteca Universitaria, 2406, già 1414) esemplato anch'esso a Siena attorno alla metà del Cinquecento⁴¹. Inseriti entro una serie di rime che evocano fatti legati alla storia contemporanea della città, figurano a c. 35r alcuni distici ed endecasillabi faleci *In obitum Horatii Farnesii*, prova ulteriore dell'eco suscitata dall'evento a Siena:

³⁸ Per la coincidenza *senno-mano*, ma anche per il parallelo «molto egli oprò» «tant'opre [...] feo» (e si pensi inoltre alla riscrittura di questi versi nella *Conquistata*: «Io canto l'arme e l'*Cavalier sovrano* [...] molto col senno e con l'invitta mano»).

³⁹ Ov. *met.* 13, 205 «longa referre mora est quae consilioque manuque», *Inf.* XVI, 39 «fece col senno assai e con la spada», *Orlando furioso* III, 55, 1 «Costui sarà, col senno e con la lancia».

⁴⁰ Soluzione analoga è nel sonetto per «le esequie del gran Carlo Quinto»: «l'Eternitate a l'improvviso apparve | e nel sasso scolpi: "Qui colui giace || cui l'un mondo domar sì poco parve | che vinse l'altro, e d'ambi altrui fe' dono: | augurate a quest'ossa eterna pace"» (V, XCV, 10-14).

⁴¹ Per una descrizione del codice cfr. L. FRATI, *Un'Accademia letteraria Senese del Cinquecento*, «Bullettino senese di storia patria», 12, 1905, pp. 97-107: 101-106.

Farnesi ossa teguntur hic Horati,
sedes spiritus incolit beatas,
omnem gloria pervolat per orbem.

Qui fuerat nuper vivus fortissimus heros,
creditur hic quamvis mortuus esse Deus. 5

Cuius ossa brevi teguntur urna,
toto gloria vix locatur orbe.

Mars iuvenem hunc rapuit ne, si fortissimus ultra
viveret, armorum iam foret ipse Deus.

Farnesi iuvenis nimis frequenteis 10
dum mors impia respicit coronas,
senem credidit et statim peremit.

Tormentum hostium Horatius futurus,
tormento iacet hac sepultus urna:
hosteis gloria torquet atque Martem. 15

Ne me noscere mortuum hic viator
labora, invenies ubique vivum⁴².

Il dato interessante è che i vv. 6-9 combaciano con l'iscrizione funebre riportata da Tasso all'interno delle terzine, perdipiù nel medesimo ordine. La stretta parentela tra i testi è avvalorata, paradossalmente, anche da una lieve variante: in Tasso il soggetto dell'ultimo periodo è «Mort'acerba», e non Marte. La lezione più corretta è sicuramente quella testimoniata dai versi latini: il dio della guerra ha infatti rapito («rapuit») Orazio in modo che, con un certo concettismo, non divenisse egli stesso («ipse») il supremo dio delle armi, scalzando Marte. Quella di Tasso, invece, ha tutta l'aria di una banalizzazione, al punto che solo un'ulteriore precisazione («onde ne

⁴² Risulta arduo individuare un qualche criterio di ordinamento per i sette gruppetti di versi, separati sul ms. tramite linee orizzontali; si può solo osservare che, oltre a riprese tematiche, anche singole immagini ritornano in più sezioni garantendone un'omogeneità complessiva (ma la prima e la terza sezione sembrano vere e proprie variazioni sul medesimo soggetto).

fosse il Ciel privo rimaso») rende il concetto perspicuo spostando il focus sulla contrapposizione *terra-cielo*. La prossimità grafica tra *Mars* e *Mors* lascia ipotizzare che la variante introdotta nel sonetto, una sorta di lezione singolare, sia frutto di un errore meccanico di lettura o trascrizione e conferma la parentela dei versi di Tasso a quelli senesi, nella direzione dal latino al volgare e non viceversa⁴³.

Data tuttavia l'improbabilità che Tasso abbia avuto accesso al codice senese, occorrerà postulare l'esistenza di un archetipo comune. Entrambe le testimonianze sembrano costituire una sorta di epigrafe funeraria per Orazio: Tasso trascrive nello spazio di due terzine l'epitaffio scolpito sul mausoleo, evidentemente in versi («una iscrizione [in] breve carme»)⁴⁴, mentre il testo senese evoca di frequente, soprattutto per mezzo di deittici, le spoglie del defunto, quasi che esso possa essere compreso solo tenendo fisso lo sguardo sulla sua tomba⁴⁵. Si tratta, tuttavia, di elementi abbastanza topici, ricorrenti anche in epitaffi puramente letterari, e non per forza da immaginare associati a un monumento realmente esistito. Ad ogni modo, purtroppo, la tomba di Orazio non è sopravvissuta, a differenza di quelle di molti dei membri della famiglia, custodite nella Basilica di Santa Maria della Steccata a Parma. Qualche indizio giunge però da una storia locale di metà Seicento composta dall'abate francese Jacques Sanson, il quale a un certo punto riferisce delle esequie di Orazio, a cui presenziò Enrico II in persona:

[Le Duc Horace] avoit un coeur si genereux, que sçachant que l'ennemy devoit donner l'assaut, il se fit porter sur la muraille de la ville pour y servir le roy, sinon de ses mains, au moins de son bon conseil. Estant sur le rampart il receut un coup

⁴³ Fatto curioso, e al momento privo di spiegazione, è che sussistono tangenze altrettanto strette tra i vv. 10-12 del testo latino e un sonetto composto da Antonio Robillo per la morte, anch'essa prematura, dell'omonimo principe Orazio Farnese (1636-56), terzogenito di Odoardo II («Or mentre riedi a noi carco d'insegne, | Morte t'incontra ed a' trionfi industri | veglio ti crede e tenero ti spegne» vv. 9-11, in *La Clio rinvenita. Poesie postume del signor Gio. Antonio Robillo*, Venezia, Valvasense, 1680, p. 109).

⁴⁴ «Breve carme» è espressione dal sapore quasi tecnico per designare un'epigrafe (cfr. ad esempio Prop. 4, 7, 83-84 e Ov. *met.* 9, 793 e 14, 442 e, in volgare, *Orlando furioso* XXIV, 57, 5 e XXXVI, 42, 3 «brevi carmi» e *Gerusalemme conquistata* XVII, 58, 8). Altrettanto desueto è «iscrizione», con rare occorrenze in poesia (cfr. sempre *Orlando furioso* XLII, 83, 1).

⁴⁵ Oltre ai deittici si rileva anche l'uso di *tego* (v. 1) o l'apostrofe finale al viandante (vv. 16-17).

d'arquebuze, dont il mourut, au grand regret des François, mais particulièrement du roy Henry II, son beau-pere, qui fit porter son corps honorablement dans l'Eglise de l'Annonciade des Peres Minimes d'Abbeville, et fut mis aupres du grand autel, à costé de l'epistre, fort eslevé, couvert d'un drap mortuaire de velours noir. Et demeura ainsi eslevé tant que le cardinal Antoine de Crequy evesque d'Amiens vint faire son entree à Abbeville, le quel le fit retirer de ce lieu haut, et commanda qu'il fut mis en terre. Il fit cecy à cause que le cercueil de plomb où estoit le corps du dit seigneur Horace estoit plus élevé que le tabernacle du tres-Auguste Sacrement. *J'ay veu en l'annee mil six cens cinque la vie et l'epitaphe de ce duc Horace, tres bien d'escrite en vers dans un tableau couvert de verre, il n'y est plus maintenant*⁴⁶.

Ad Abbeville, cittadina della Piccardia a trenta chilometri dalla roccaforte di Hesdin, si svolsero le solenni esequie di Orazio, che non hanno alcun legame con quelle celebrate ad Avignone il 23 agosto senza le spoglie del defunto. Il corpo fu infatti sepolto, per volontà dello stesso re, nella chiesa dei Pères Minimes: decisione dietro la quale doveva celarsi la volontà di rinsaldare il legame di Orazio con la corona dei Valois. Dopo la descrizione della tomba, Sanson ricorda di aver letto in passato, nel 1605, l'epitaffio del duca, andato distrutto solo pochi anni dopo («il n'y est plus maintenant»)⁴⁷.

Sarebbe allettante immaginare che proprio l'epitaffio «en vers» realizzato ad Abbeville costituisca l'archetipo comune al componimento latino e al sonetto di Tasso e abbia ospitato un testo affine a quello trádito dal ms. senese; ma al netto di qualche specifico ritrovamento quella delineata è destinata a rimanere una semplice ipotesi⁴⁸. Eppure vale precisare che Tasso,

⁴⁶ J. SANSON, *L'Histoire généalogique des comtes de Pontieu et maîtres d'Abbeville*, Paris, Clouzier, 1657, pp. 669 [ma 679]-80 (tutto il passo è erroneamente ascritto al 1554). Richiama questo luogo COLLIARD, *Un grave lutto per i Valois...* cit., p. 112, a cui rimando per un utile inquadramento storico sulla morte di Orazio. Colliard ricorda anche che nel 1949 fu riesumato ad Abbeville un cofano cinquecentesco identificato con quello di Orazio, ma diverse sembrano essere le perplessità su quest'attribuzione. Sulla vicenda si veda la comunicazione di H. DUPUICH, *Horace Farnèse*, apparsa in tre puntate sul settimanale «Abbeville Libre» (rispettivamente del 16, 23 e 30 dicembre 1949).

⁴⁷ Altro dato interessante riferito da Sanson è quello dello spostamento della bara, per motivi ideologici particolarmente avvertiti negli anni che seguono il Concilio di Trento; esso fu voluto da Antoine de Créqui Canaples e sarà dunque da collocare tra il 1564, anno della sua nomina a vescovo di Amiens, e il 1574, anno di morte.

⁴⁸ Ho provato senza risultati a rintracciare il testo del perduto epitaffio, che naturalmente non figura in R. RODIÈRE, *Épitaphier de Picardie*, «Mémoires de la Société des antiquaires

stabilitosi dalla fine del 1552 a Parigi alla corte di Enrico II, si sposta nelle settimane successive alla morte di Orazio in una serie di località a metà strada tra la capitale e Abbeville, probabilmente al seguito del re. Il sei settembre, in particolare, firma una lettera da Amiens, a quaranta chilometri da Abbeville, nello stesso arco di tempo in cui compone il sonetto, secondo l'indicazione del ms. degli Intronati⁴⁹. Senza contare che una copia dell'epitaffio custodito in terra francese potrebbe essere giunta a Siena lungo lo stesso asse su cui viaggiavano i sonetti di Tasso, inviati dalla Francia e trascritti quasi in tempo reale sul già citato codice. Tempistiche simili sono inoltre del tutto conciliabili con l'esecuzione di un epitaffio realizzato non per una tomba monumentale ma su una semplice placchetta (il «tableau» ricordato da Sanson), e dunque verosimilmente nel giro di qualche settimana dalla morte di Orazio.

Il sonetto di Tasso, che rientra a prima vista nella categoria di *notional épiphra*, descrizioni in versi di opere d'arte immaginarie, potrebbe configurarsi suggestivamente come un caso di *actual épiphra* e costituire la trasposizione letteraria di un monumento funebre con epitaffio annesso realmente esistito, che Tasso può aver visto o di cui gli può esser giunta notizia indiretta tra l'agosto e il settembre 1553, mentre si trovava nei dintorni di Amiens. Proprio dall'epitaffio di Abbeville Tasso avrebbe forse tratto ispirazione per il cartiglio riportato nel sonetto: e così, nel passaggio dai territori francesi alle sponde del Tevere, dalla corona dei Valois alla Curia papale, ma facendo anche tappa a Siena, i suoi versi disegnano un percorso virtuale che ben esemplifica le prime convulse fasi della geografia farnesiana.

de Picardie», 21, 1925, pp. 13-634: 355-58 e in Id., *Épitaphier et nécrologe du Vieil Abbeville*, «Mémoires de la Société d'émulation d'Abbeville», 26, 1927, pp. 1-315: 168-88, prendendo contatti con Les Archives municipales et la Bibliothèque patrimoniale d'Abbeville, Les Archives municipales et communautaires d'Amiens e Les Archives départementales de la Somme, oltre che esaminando la collection Gaignières e la collection Destailleur della Bibliothèque nationale de France. Il testo non è riprodotto nel ms. Fr. 8228 della Bibliothèque nationale de France (*Épitaphes de diverses églises de Picardie*), che raccoglie una serie di epitaffi messi insieme da Nicolas e Pierre de Clairambault a inizio Settecento e che alle pp. 289-92 trascrive quelli, allora ancora visibili, della chiesa dei Minimes, quasi interamente rasa al suolo durante la Rivoluzione Francese.

⁴⁹ Tasso, giusta le sue lettere, si trova a Compiègne il primo agosto, ad Amiens il sei settembre, a Villers-Cotterêts il ventisei ottobre e a Parigi il dieci novembre (cfr. B. Tasso, *Lettere - secondo volume* (Ristampa anastatica dell'ed. Giolito, 1560) a cura di A. Chemello, Bologna 2002).

Appendice: regesto delle poesie edite in morte di Orazio Farnese

Di ciascuno dei testi censiti (in italiano, latino, greco e francese), disposti in ordine di pubblicazione, si forniscono l'autore, l'*incipit*, la forma metrica e la sede della prima apparizione a stampa.

Francesco Franchini, *Fulmine Farnesium Vulcanus Martis alumnus, Morte tua exultant Farnesi nominis hostes, Occubuit dignis horrendus Horatius armis* (distici, in Id., *Poemata*, Romae, Ioannis Honorii, 1554, libro V, pp. 131-32)

Bernardo Tasso, *O di patria e di nome a lui, che 'l morso, Quando l'invido fato alzò la mano, Perché mostrar tanto valore al mondo, Alza, Tebro dolente, un Mausoleo* (sonetti, in Id., *Gli Amori, con il quarto libro per adietro non più stampato*, Venezia, Giolito, 1555, libro IV, pp. 407-08)

Giulio Ariosto, *Italia mia, benché il mio stil sia indegno* (capitolo, in Id., *La Primavera*, Modena, 1555, cc. Sivr-Tir), *Non più mirare il sasso, o tu che passi* (madrigale, in Id., *I fatti e le prodezze delli illustri signori di casa Farnese*, Venezia, Giolito, 1557, c. 23v)

Pietro Aretino, *Perché a l'animo invitto, al core ardente, Vittoria, il vincer altri assai men vale, Se mai Donna d'honor degna et di gloria* (sonetti, in Id., *Lettere, libro VI*, Venezia, Giolito, 1557, pp. 312-14)

Virginia Salvi, *Ferma il corso hor dolente, o Tebro altero, Surgea nel mondo un cosi chiaro sole* (sonetto e canzone, in *Rime diverse d'alcune nobilissime donne*, Lucca, Busdraghi, 1559, pp. 166-69)

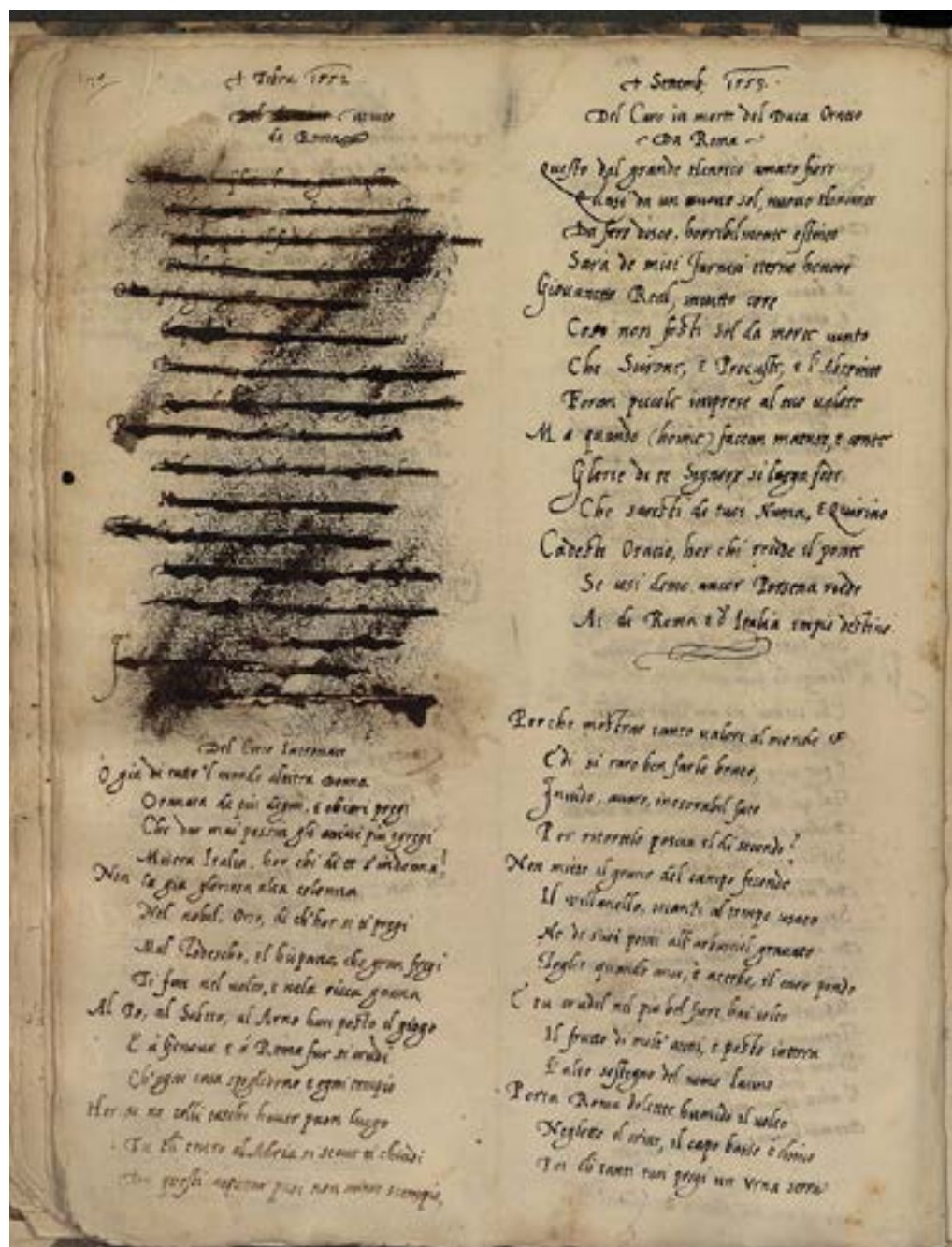
Bernardo Cappello, *Chi duol qua giù de la tua fin non preme, Lasso, che fia ch'a le mie rime liete* (sonetti, in Id., *Rime*, Venezia, Guerra, 1560, pp. 196-97)

Annibal Caro, *Questo dal grande Errico amato fiore* (sonetto, in *Rime di diversi autori, libro IX*, Cremona, Conti, 1560, p. 18)

Giuseppe Leggiadro Galani, *Mentre di gioia privo* (ode, ivi, pp. 119-23)

Pietro Paolo Gualtieri, *Nel'horrido Apenino il Tebro antico* (sonetto, ivi, p. 261)

Laura Battiferri, *Gli alti trofei, le gloriose imprese* (sonetto, in Ead., *Il primo libro dell'opere toscane*, Firenze, Giunti, 1560, p. 98)



1. Siena, Biblioteca comunale degli Intronati, ms. I.XI.49, cc. 33v-34r
© Biblioteca comunale degli Intronati, Istituzione del Comune di Siena

Michel de L'Hôpital, *Et Venus et Mavors, Romani scilicet ambo* (esametri, in Id., *De Meti urbe capta carmen*, Parigi, Morel, 1560, c. Civr), *Felix ille prior natus, qui pubere Roma, Ut longo requievit ager qui tempore, multa* (distici ed esamietri, in Id., *Carmina*, Amsterdam, Lakeman, 1732, pp. 393-94)

Giovanni Della Casa, *Te flebimus, flos Hesperiae puer* (strofe alcaica, in *Carmina poetarum nobilium*, Milano, Antoniano, 1563, cc. 74v-75r)

Antonio Allegretti, *Ben sapev'io quant'è dolce la gloria, S'Horatio solo già difese il ponte, Donna, che già del mondo et di voi stessa* (sonetti, in *De le rime di diversi nobili poeti toscani, libro I*, Venezia, Avanzo, 1565, cc. 12v-13r)⁵⁰

Giacomo Cenci, *Tanto dunque poteo malvagia sorte, Non vide il Sol da che ne porta il giorno* (sonetti, ivi, c. 79r)

Petronio Barbato, *Di qual mar, di qual vena o di qual monte, Questo infelice giorno oscuro et nero* (sonetti, ivi, c. 153v)

Tommaso Spica, *L'alata dea nel Campidoglio ascasa, Ben ti ritolse a noi maligno fato* (sonetti, ivi, c. 186v)

Joachim du Bellay, *Dites Romains, je vous prie, Si Troye eust deu par humaine proësse* (quartine di settenari e sonetto, in Id., *Les oeuvres françoises*, Parigi, Morel, 1569, *Divers poëmes*, cc. 53r-56v)

Matteo Devaris, *Τίπτε τοσόν δ' ἔπενσας ἀμείλιχε βάσκανε μοῖρα* (distici, in Id., *Liber de Graecae linguae particulis*, Roma, Zanetti, 1588, c. b3r)

Giovan Battista Amalteo, *Coelo propinquas muniat urbium* (strofe alcaica, in *Trium fratrum Amaltheorum Carmina*, Venezia, Muschio, 1627, pp. 122-26)

⁵⁰ Il secondo e il terzo sonetto sono tràditi, adespoti e senza significative varianti, anche dal ms. II.1.397 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, alle c. 87r e 96r.